

Perché la Costituzione irlandese ha invece un riferimento religioso quanto mai forte. Il preambolo recita:

«Nel nome della Santissima Trinità, dalla quale deriva ogni autorità e alla quale, come nostro scopo finale, tutte le azioni, sia delle persone che degli Stati, devono essere riferite, noi, popolo d'Irlanda, riconoscendo umilmente tutti i nostri obblighi verso il nostro Divino Signore, Gesù Cristo, che ha sostenuto i nostri padri attraverso secoli di tribolazioni, ricordando con riconoscenza la loro eroica e incessante lotta per conquistare la legittima indipendenza della nostra Nazione, e vedendo di promuovere il bene comune attraverso l'osservanza della Prudenza, della Giustizia e della Carità, così che la dignità e libertà dell'individuo possa essere assicurata, il vero ordine sociale conseguito, l'unità del nostro paese ripristinata, e la concordia stabilita con le altre nazioni, con il presente documento adottiamo, promulghiamo e diamo a noi stessi questa Costituzione».

Qualcuno che non conosce la storia di questo paese può anche sorridere. E si può, a ragione, lamentare l'integralismo, il confessionarismo e così via. Ma uno che se ne intendeva ricordava agli italiani che gli irlandesi sono «l'unico popolo cattolico per il quale la fede vuol dire anche l'esercizio della fede» (J. Joyce, "Il piccolo della sera", Trieste, 1907). Comunque sia, gli irlandesi oggi sanno che questo richiamo cristiano così forte nella loro legge fondamentale non ha salvato l'Irlanda da un processo di secolarizzazione, possiamo dire di decristianizzazione, che sta letteralmente facendo tremare le fondamenta di questo paese. Mentre la fede cristiana sta rinascendo in altre forme, minoritarie ma vive. Solo un irlandese poteva comprendere meglio di altri il carattere effimero, fragile di questi riferimenti, anche quando sono espliciti e marcati. E che la salvezza dell'eredità cristiana non sta nelle fortezze costituzionali. Perché la natura di questa eredità è altra e ha bisogno di altre fortezze, sconosciute a questo mondo, per continuare a parlare agli uomini.

Anche per questo la presidenza irlandese dell'Unione forse è stata decisiva per varare finalmente una Costituzione europea. Una Costituzione che ha nella sua leggerezza la sua forza. ■

(L'Adige, 30 giugno 2004)

## In treno verso Bagdad Impressioni sulla tragedia irachena

ROBERTO LAMBERTINI

**F**inalmente scendono. Sono arrivate a destinazione e torna un po' di silenzio nello scompartimento di seconda classe dell'Intercity Pescara-Bolzano. Le giovani signore sono riuscite a distrarmi dal lavoro che mi ero portato in treno, raccontando di preparazioni del *beauty* per il *week-end* al mare, di sedute di abbronzatura preventiva, di piccole crisi di nervi con i rispettivi *partners*, discettando dell'opportunità o meno di inserire il *British Museum* in una breve gita a Londra con il volo scontato. Scendono, finalmente, anche perché hanno il giornale, io non ho fatto a tempo ad acquistarlo e, come è mia pessima abitudine, non sono riuscito a trattenermi dal leggere qualche titolo a ufo. Si alzano, infilano la rivista femminile in borsetta e lasciano il quotidiano. Manca un'ora all'arrivo e la tentazione è troppo forte.

In verità, vorrei sapere qualcosa dell'Iraq, vorrei uscire dal distacco al quale mi condanno per autodifesa, utilizzando i mezzi di informazione con estrema parsimonia, e privilegiando la carta stampata perché ancora meno invasiva. In verità un po' rimango deluso, perché non ho scelto il giorno adatto per allentare le briglie alla mia curiosità. Ad alcune settimane dalla delusione berlusconiana nel grande sondaggio pre-elettorale delle europee, ma ancora di più, ad alcuni giorni dalla cocente sconfitta governativa ai ballottaggi (senza una nazionale in grado di controbilanciare la situazione, verrebbe da dire, con un po' di veleno), il quotidiano liberal e d'opposizione gongola narrando della difficile sostituzione di Tremonti. Del resto, forse è meglio parlare direttamente dell'Italia che farlo per interposta persona, magari parlando appunto dell'Iraq, prima delle europee. In prima pagina ci deve essere la Grecia trionfante in Portogallo, non può mancare la prima pietra della Freedom Tower a New York. Ed è solo da questo riquadro, attraverso la smentita dell'esecuzione di un marine americano, che si arriva alla paginetta sulla Mesopotamia.

Come c'era da aspettarsi, il panorama è desolante, nonostante il passaggio di poteri alle autorità irachene. Autobombe, discussioni su chi ha veramente assassinato Nick Berg, la scontata cantilena dei rappresentanti del nuovo governo che, guarda caso, accusano i paesi confinanti di aiutare i terroristi: sarà an-

che vero, ma ha il sapore di voler spostare, come è usuale, almeno a livello di propaganda, il problema dall'interno all'esterno del paese.

È passata solo qualche settimana, ma sembrano lontani i dibattiti (non privi anch'essi di un retrogusto pre-elettorale) sulla "svolta" che sarebbe stata rappresentata dalla risoluzione 1546 dell'ONU e dalla conseguente unanimità sulla costituzione di un governo iracheno. La sequela di "attentati", ai quali seguono "azioni" (sottili distinzioni semantiche che comunque designano perdite umane) non si è arrestata; la stessa mossa a sorpresa dell'anticipo equivale, in verità, all'ammissione che il controllo del territorio non è possibile.

Nella stessa pagina, intervista al segretario di un partito islamico moderato, secondo il quale è necessario appoggiare il governo di Allawi e "fare capire alla gente che una cosa è la resistenza e un'altra il terrorismo". Certo, se molti iracheni condividessero questa posizione, la strategia adottata dagli occupanti avrebbe qualche possibilità di riuscita. È legittimo però il timore che questo esponente politico dica agli occidentali quello che essi desiderano sentirsi dire: un esempio di *wishful thinking* sorretto da un ottimismo di ferro, non si sa quanto lucido.

### Un ottimismo di ferro in un vicolo cieco

Difficile non augurarsi che questo ottimismo trovi effettivo riscontro nel futuro e che queste siano le premesse di un processo che porti l'area mesopotamica nell'«alveo della legalità internazionale» e che la «comunità internazionale si faccia carico di portare fuori l'Iraq dalla terribile situazione...», per usare le parole con le quali "Avvenire", qualche settimana fa, salutava la risoluzione. Il pendolare di "lunga distanza", con la mente un po' confusa dal caldo, vede sorgere in sé i fantasmi del dubbio. L'ONU ha trovato l'unanimità su di una bozza, più volte rivista, è vero, proposta da Americani ed Inglesi, vale a dire da quelle nazioni che poco più di un anno fa hanno dato inizio alla guerra in Iraq ignorando platealmente la posizione delle Nazioni Unite e, così facendo, hanno inferto un colpo gravissimo alla credibilità di questo organo. A questo punto, dopo avere vinto, con la loro schiacciante superiorità militare, lo scontro diretto, avere contribuito in modo sostanziale alla trasformazione dell'Iraq in un territorio non-governabile – che a quanto pare pullula di armi e di milizie dei più svariati intendimenti – chiedono alla comunità internazionale di "farsi carico" della situazione. E lo chiedono insistentemente oggi, dopo che è divenuto evidente che l'Iraq è esplosivo a dispetto delle "armi di distruzione di massa" mai trovate ed anche della cattura dello stesso Saddam Hussein.

Per fare aperture di credito in questa situazione ci vuole un ottimismo di ferro, lo stesso che ci vuole a credere nel governo iracheno testé costituito, se non altro perché si vorrebbe sapere che cosa impedisca – allo stato attuale dei fatti – di vedervi un classico esempio di "collaborazionismo", il solito "governo fantoccio" che si mette in piedi per legittimare un'occupazione. La "coalizione" si è impegnata ad andarsene se il governo iracheno lo richiedesse, ma è fin troppo banale chiedersi quante ore sopravviverebbe il pur coraggioso signor Allawi alla partenza delle truppe straniere. Se a queste condizioni il governo iracheno riuscirà a conquistarsi una credibilità politica là dove ne ha bisogno (non solo a New York), sarà un vero miracolo.

Purtroppo, bisogna ammettere che chi ha voluto la guerra in Iraq ha messo – non si capisce bene con quanta consapevolezza – quella che chiamiamo "comunità internazionale" di fronte ad una situazione veramente senza uscita, perché la situazione è divenuta ben più grave dal momento in cui la guerra è scoppiata. Intervenire in un qualche modo significa inevitabilmente coonestare *post factum* un'azione che non si è condivisa quando la si poteva ancora evitare e far apparire l'ONU come una sorta di "spazzino" degli Stati Uniti, delegato a raccogliere l'immondizia seminata come effetto collaterale dalle imprese della superpotenza. Lasciare che la "coalizione" si trovi da sola le sue *exit strategies* porterà con ogni verosimiglianza ad una sorta di "somalizzazione" dell'Iraq, già diviso in almeno tre poli e che pare avere la strada spianata verso una guerra civile. L'ONU è stata messa davanti al fatto compiuto e, in barba al principio di buon senso per cui "chi rompe paga", il tentativo è palesemente quello di rifilare agli altri i cocci che sono frutto dei propri errori, tentando di tirare in ballo perfino la NATO, agitando lo spettro di un tutt'altro che improbabile caos iracheno dopo il ritiro delle truppe d'occupazione. Verrebbe da dire che una via d'uscita per lo meno dignitosa sarebbe che la "coalizione" lasciasse il campo ad una vera forza di pace formata da altri paesi, mentre i governi che compongono la "coalizione", Italia compresa, dovrebbero essere indotti a pagare per intero le enormi spese che ne deriveranno. Questo, però, è forse ancora più utopistico che sperare che il nuovo capo di governo iracheno possa apparire ai suoi concittadini qualcosa di diverso da un Quisling qualsiasi.

### Tristi verità

Al di là di difficili e forse inutili calcoli su quale soluzione risulti più utopistica, rimangono le tristi verità di un paese dissanguato a partire dal 1980 nel conflitto con l'Iran (un milione di morti, secondo le stime, non senza coinvolgimento più o meno diretto delle potenze occidentali), colpito duramente dalla

prima guerra del Golfo e dalla repressione di curdi e sciiti insorti sperando nell'appoggio degli "alleati" di allora, ma ancor di più dagli anni dell'embargo economico e dell'ambigua operazione "oil for food". Di un paese liberato, sì, da una dittatura, ma con un'invasione che, mentre distruggeva, già pianificava la divisione dei profitti della "ricostruzione", minacciando chi nutiva dubbi sull'operazione di non avere poi accesso alla torta che si andava preparando. Queste sono le cicatrici con le quali si presenta, in quelle contrade, la democrazia che si vorrebbe instaurare. Una "democrazia" che ha anche il volto di questi misteriosi mercenari che si aggirano per il paese occupato, non si capisce bene al servizio di chi: è il caso anche degli italiani liberati proprio alla vigilia delle europee. Liti sul riscatto a parte, credo incontestabile che non siamo ancora riusciti a sapere bene quale fosse il ruolo di questi nostri connazionali – e probabilmente di molti altri – in quelle contrade. Non c'è dubbio che il trattamento riservato loro, e soprattutto l'uccisione di uno per alzare il prezzo (politico ed economico, immagino, allo stesso tempo) degli altri sono azioni che si condannano da sole, quale che fosse l'attività dei quattro italiani. Il diritto a sapere cosa accade veramente rimane, mentre tra le prime vittime della guerra, anche in Iraq, c'è la verità, seguita immediatamente anche dalla verosimiglianza.

Nei mesi che ci separano dall'invasione, la "coalizione" è riuscita a scontrarsi con quelli che sembravano essere i suoi naturali alleati, ha contribuito a fare dell'Iraq un paese in balia di signori della guerra, di ambigui capi religiosi, di mercenari, di spie, di faccendieri e di banditi cui la situazione offre ottime occasioni di lautissimi guadagni. È riuscita a fare sollevare legittime perplessità sulla lucidità con la quale questa impresa è stata iniziata e dubbi atroci sul fatto che la Casa Bianca sapesse o comunque sappia ancora che cosa intende fare in Iraq. Si parla di gravissimi errori di valutazione. Errori o no, a me pare che la vicenda irachena dimostri ancora una volta la triste verità che i pacifisti ribadiscono da tempo: e cioè che la guerra è stupidamente, sanguinosamente inutile.

## Violenza ed impotenza

Anche la più grande superpotenza del mondo, la cui forza militare è in grado di annientare quasi con disinvoltura gli eserciti regolari e convenzionali degli avversari, non è in grado di venire a capo di una conflittualità endemica che bollare di terrorismo sarà anche legittimo, ma non consente di risolvere il problema. Si è scelta la strada della prova di forza e alla prova di forza si è visto che anche gli avversari, dichiarati e potenziali, hanno frecce – disumane quanto si vuole – al loro arco. Il terrorismo ha in sé qualcosa di diabolico; grida vendetta al cospetto

di Dio convincere giovani a trasformarsi in armi viventi godendo anche del vantaggio che, una volta morti, non potranno fare i nomi dei loro mandanti. C'è qualche cosa di impressionante nel fatto che la maggioranza delle vittime del terrorismo in Iraq sono gli iracheni stessi e quasi mai per errore. Qualcosa di spaventoso ha però anche l'essere pronti a scatenare una guerra preventiva in cui sono morte almeno 10.000 persone nell'intento di garantire "la sicurezza" del proprio paese (senza raggiungere alcun risultato concreto in quella direzione).

Ma veramente triste è constatare che, secondo modalità invertite come in un gioco di specchi, qui ancora una volta si realizza l'inquietante circolo vizioso tra impotenza e violenza. Il terrorismo si alimenta nel senso di frustrazione di non potere nulla contro l'avversario avvertito come strapotente e prepotente; l'impotenza, che nasce dal non riuscire ad aver ragione del terrorismo, diventa la violenza delle tecniche disumane di annientamento morale dei prigionieri.

Nel gorgo turbinoso di questo inseguirsi di massacri e ricatti ignobili, di torture, di esecuzioni-spettacolo e di scempi di cadaveri, la guerra fa apparire il suo autentico volto di macello, nonostante i patetici tentativi di gabbellarla per una difesa della democrazia o per un dovere religioso.

La guerra nel mondo globale non conosce quasi più dichiarazioni e trattati, non si sa quando cominci e non ha mai fine, trapassa i confini con la stessa disinvoltura di Internet e dei capitali, colpisce nei più lontani angoli della terra, ma rimane l'"inutile strage" di cui aveva già parlato un papa, tanto inascoltato quanto l'attuale.

La più profonda verità del pacifismo di questi ultimi anni non sono gli *slogans* antiamericani, più o meno efficaci, ma la denuncia della follia della guerra. Non si tratta forse tanto di gridare che il vero terrorista è Bush, quanto di far venire alla luce l'evidenza, e cioè che la guerra al terrorismo raggiunge il fine opposto a quello che si prefigge. Per tacere delle finalità occulte sulle quali in questo caso esercitiamo spesso invano le nostre meningi, con risultati così fumosi che talvolta si è paralizzati dalla paura che gli iniziatori di questa guerra non sappiano, in realtà, cosa vogliono (e siano riusciti comunque a coinvolgerci). Una cosa pare comunque certa: apparentemente così efficace e radicale, la guerra – come Mefistofele – non mantiene mai ciò che promette.

Il viaggio è finito. Vado al Club Eurostar, per lasciare una busta destinata ad un amico. Gentile e sorridente, l'impiegata mi fa presente che, da tempo, in seguito agli sviluppi della situazione internazionale, non le è più concesso di svolgere questo servizio. Avrei dovuto saperlo. Non dovrei mai dimenticare che, al di là delle apparenze, sono in guerra anch'io. Questa stazione è già esplosa una volta e potrebbe saltare ancora, con me dentro.